

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

23/06/2011 Avvenire - Milano	4
Appello dell'Anci Lombardia per un nuovo patto di stabilità	
23/06/2011 Corriere della Sera - NAZIONALE	5
Acqua più cara dell'11% «L'inflazione? Salirà al 3%»	
23/06/2011 Finanza e Mercati	6
Firenze, una holding e poi l'Ipo	
23/06/2011 Il Manifesto - Nazionale	7
Renzi porta l'acqua in Borsa	
23/06/2011 Il Sole 24 Ore	8
Federalismo demaniale per ora solo sulla carta	
23/06/2011 Il Sole 24 Ore	9
Il patto regionalizzato redistribuisce i saldi	
23/06/2011 Il Sole 24 Ore	10
Negli enti locali alleanze gradualisti	
23/06/2011 Il Sole 24 Ore	11
Riscossione ai sindaci, «ufficiali» alle società	
23/06/2011 Il Sole 24 Ore	12
Rischio sportello per 3.105 Comuni	
23/06/2011 ItaliaOggi	14
Quando la casa rurale è esente da Ici	
23/06/2011 ItaliaOggi	15
Patto, fuori gli investimenti	
23/06/2011 ItaliaOggi	16
I derivati della discordia	
23/06/2011 ItaliaOggi	17
Federalismo double face sui bilanci	
23/06/2011 Il Quotidiano di Calabria - Catanzaro	18
Teniamo i Comuni lontani dalla finanza creativa	

23/06/2011 Panorama	19
Previdenza e sanità, dove limare	
23/06/2011 Panorama	21
Assedio a Sprecopoli	
23/06/2011 Panorama Economy	23
Acqua, ora a chi va il conto?	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

17 articoli

Appello dell'Anci Lombardia per un nuovo patto di stabilità

Si è riunito ieri a Palazzo Marino il Consiglio direttivo di Anci Lombardia che ha approvato, tra l'altro, un ordine del giorno per la revisione del patto di stabilità. Il documento, indirizzato a Governo e Regione Lombardia, chiede in particolare di sbloccare l'utilizzo dei residui passivi, di impiegare fuori dal patto gli avanzi di amministrazione, di escludere dal patto stesso le spese di investimento per la sicurezza degli edifici, l'edilizia scolastica e le emergenze ambientali, di attuare i tagli ai trasferimenti e di conseguire gli obiettivi del patto tenendo conto della virtuosità di ogni singolo Comune. «Il Comune di Milano ritiene di poter dare un contributo importante alle battaglie dell'Anci in difesa dell'autonomia degli enti locali e nella definizione delle principali questioni sul tavolo, riguardanti in particolare il welfare, i profughi, l'ambiente» ha dichiarato l'assessore al Decentramento Daniela Benelli, intervenuta alla riunione in rappresentanza del sindaco. Anci Lombardia ha ricordato la «situazione critica della finanza locale e del comparto dei Comuni in seguito alla manovra 2011-2013, che pesa sui Comuni molto più che sugli altri comparti della pubblica amministrazione». Conseguenza di ciò, in Lombardia, è stata una drastica diminuzione (meno 20% secondo i dati Istat) degli investimenti sul territorio, investimenti che avrebbero anche avuto un positivo effetto anticiclico in un periodo di crisi.

Indagine Unioncamere Le stime sui prezzi per il 2011

Acqua più cara dell'11% «L'inflazione? Salirà al 3%»

Aumenti rapidi In un anno i pedaggi autostradali sono saliti del 9%, i biglietti dei treni del 6% Meno consumi Tra il 2008 e il 2010 i consumi alimentari sono scesi del 6%

Enrico Marro

ROMA - L'inflazione aumenterà. Lo dice l'ultima analisi dell'Osservatorio Prezzi e mercati Indis-Unioncamere. Che di solito ci prende. I tecnici, sulla base degli andamenti dei prezzi alla produzione e delle tariffe pubbliche, che poi si scaricano sul prezzo finale di beni e servizi, prevedono «un'inflazione al consumo del 3% nella seconda parte dell'anno», rispetto al 2,6% segnato a maggio. Colpa, in particolare, degli alimentari e delle tariffe pubbliche, alcune delle quali, come quelle dell'acqua, salite in un anno dell'11,4%.

Il consuntivo di aprile relativo a un paniere di 39 prodotti alimentari monitorati presso le centrali d'acquisto della grande distribuzione e della distribuzione organizzata mostra rincari medi del 4,6% negli ultimi dodici mesi. Ma alcuni prodotti come la farina (+15%), i derivati del latte tipo grana padano e parmigiano reggiano (+17%), l'olio di semi (+17%), il burro (+14%) e lo zucchero (+18%) hanno visto un aumento dei prezzi molto maggiore. «Il trend - si legge nel rapporto dell'Osservatorio - è destinato a intensificarsi nei prossimi mesi». Se confermate, tali attese «si tradurrebbero in una trasmissione diretta sui prezzi al consumo dei prodotti alimentari che nella seconda metà dell'anno andrebbero a superare stabilmente il 3% di crescita». Solo se le quotazioni delle materie prime dovessero smettere di salire «la crescita complessiva dell'inflazione potrebbe stabilizzarsi per la seconda metà del 2011 su valori più contenuti di quella alimentare».

Tra i vari comparti, sottolineano i tecnici, «a destare le maggiori preoccupazioni sono le tariffe pubbliche, che confermano anche per i primi mesi dell'anno una velocità di marcia particolarmente sostenuta».

In un anno (aprile 2011 su aprile 2010) i pedaggi autostradali sono saliti del 9%, i biglietti dei treni del 6%, le tariffe dell'acqua dell'11,4%, quelle del gas per uso domestico del 7,4%, quelle per i rifiuti solidi urbani del 4,9%. Le amministrazioni locali che hanno subito i tagli dei trasferimenti dallo Stato centrale spesso si rifanno aumentando i prezzi dei servizi.

Nel complesso, le tariffe dei servizi pubblici sono cresciute negli stessi dodici mesi del 5,6%, ben tre punti in più dell'indice dei prezzi al consumo. Un incremento, dice il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanella, che «è motivo di preoccupazione, soprattutto in questo momento ancora delicato per la nostra economia».

Oltre al dato quantitativo, l'Osservatorio segnala anche un cambiamento dei comportamenti. Per esempio, nella spesa alimentare ci sono una «contrazione dei volumi di vendita» e uno «scivolamento qualitativo» verso l'acquisto di prodotti non di marca, per risparmiare. Tra il 2008 e il 2010 i consumi alimentari sono scesi del 6%, a dimostrazione che con la crisi anche la spesa alimentare «diventata una voce comprimibile per le famiglie, al pari, tra le altre, di abbigliamento e vacanze».

RIPRODUZIONE RISERVATA

COMUNI OPERAZIONE FINANZIATA CON LA VENDITA DI MUKKI PER 100 MILIONI

Firenze, una holding e poi l'Ipo

Renzi punta ad aggregare Publiacqua (idrico) Quadrifoglio (rifiuti) e Toscana Energia (gas)

Firenze si prepara a diventare holding per sbarcare in Piazza Affari. Raccogliendo tutte le partecipazioni di Palazzo Vecchio, dall'acqua al gas passando per i rifiuti, il sindaco Matteo Renzi è pronto a dire la sua in Borsa. Al momento non è stato ancora deciso se la quotazione riguarderà l'intera holding o parti di essa. Ma secondo quanto riferiscono fonti vicine al dossier, in Firenze Holding rientrerebbero Publiacqua (servizio idrico), Quadrifoglio (rifiuti) e Toscana Energia (gas). Publiacqua, che ha la concessione per il servizio idrico delle province di Firenze, Prato, Pistoia e Arezzo fino al 2021, è per il 60% in mano a soci pubblici (Comune di Firenze 21,67%, Consiag 24,9%) e per il 40% ai privati raccolti in Acque Blu Fiorentine (Acea con 68,99%, Suez Environnement al 22,83 e Mps all'8%). Firenze Holding dovrebbe occuparsi di riacquistare il 40% dai privati. Secondo quanto riferiscono fonti vicine a Palazzo Vecchio, i circa 100 milioni di euro necessari per il riacquisto potrebbero essere trovati attraverso la vendita totale o parziale della Mukki, la centrale del latte di Firenze. Quadrifoglio è la società di servizi ambientali a capitale interamente pubblico, detenuta dai 12 comuni dell'area fiorentina dove opera. In Firenze Holding entrerà anche la partecipazione detenuta dal Comune in Toscana Energia.

FIRENZE Nasce una holding pubblica che gestirà anche gas e rifiuti. E che andrà sul mercato

Renzi porta l'acqua in Borsa

Il sindaco criticato da sinistra: «Non tiene conto del referendum, così rientrano in gioco di fatto i privati»
Riccardo Chiari FIRENZE

FIRENZE

Solo un intervento di razionalizzazione, sulla scia di quanto progettato anche dalla nuova giunta comunale milanese di Giuliano Pisapia? Oppure il primo passo verso una quotazione in borsa che, nei fatti, vanificherebbe l'esito del voto referendario sull'acqua? Di sicuro fa discutere l'annuncio fatto da Matteo Renzi in Consiglio comunale di una Firenze Holding, sorta di super-società che nell'arco di un semestre dovrebbe inglobare le partecipazioni di Palazzo Vecchio nei settori di tre classiche public utilities come acqua, gas e rifiuti. Se da sinistra la voce cittadina di Ornella De Zordo, e quelle regionali di Monica Sgherri della Federazione di sinistra e Giuseppe Brogi di Sinistra ecologia libertà mostrano perplessità se non aperta contrarietà, il silenzio ufficiale dell'ente Regione potrebbe essere legato ad alcune carte che il sindaco Renzi tiene coperte. Una su tutte, la possibilità di quotare in borsa l'intera holding, oppure parte delle singole società sottostanti. Secondo le opportunità del momento. E del mercato.

Un'altra certezza è che Renzi va di fretta. E ci tiene a farlo vedere, come si conviene all'immagine pubblica del "politico del fare". Negli ultimi giorni ha avuto l'ok del Consiglio comunale su due provvedimenti importanti come il bilancio di previsione 2011 e ieri il Piano strutturale. Al tempo stesso il suo grande elettore Erasmo D'Angelis, messo poi alla guida di Publiacqua spa, è entrato a far parte della giunta esecutiva di Federutility, la federazione nazionale che riunisce le aziende di servizi pubblici locali che operano nei settori dell'energia elettrica, del gas e dell'acqua. Insieme a D'Angelis nel board di Federutility entra anche il dalemiano doc Lorenzo Becattini, presidente di Toscana Energia, spa privato-pubblica del gas creata dagli allora sindaci Domenici e Fontanelli (altri dalemiani doc) per 106 Comuni lungo l'asse dell'Arno, da Firenze fino a Pisa. Con una azione che all'epoca, nel 2006, vanificò un progetto regionale tendente ad unificare il settore del gas toscano, comprendente anche le spa interamente pubbliche di Prato, Siena e Arezzo.

In questo contesto, e guardando anche al risultato dei referendum, le parole del sindaco Renzi nel Salone de' Dugento di Palazzo Vecchio assumono un significato preciso. Peraltro conforme al suo programma elettorale. «Entro l'anno vogliamo creare una sola società, che si chiamerà Firenze Holding, a cui conferire le partecipazioni delle varie aziende e che abbia la funzione di regia strategica. La holding avrà un piano industriale, e deciderà cosa e come portare all'attenzione del mercato». Nel suo perimetro entrerà sicuramente Publiacqua spa, di cui Renzi intende riacquistare le quote private (40%) vendendo la Centrale del latte di Firenze Pistoia e Livorno, di cui peraltro il 23,8% è detenuto da FidiToscana, la finanziaria della Regione. Di Firenze Holding farà parte anche Quadrifoglio, l'azienda pubblica di servizi ambientali di Firenze e di altri undici comuni dell'area. Infine sarà conferita la partecipazione in Toscana Energia (51,3% pubblico di cui il 20% circa del Comune di Firenze, e 48,1% di Italgas del gruppo Eni, che ha poi la maggioranza delle quote della società di gestione).

Delle critiche di sinistra si è detto. Più in dettaglio, Ornella De Zordo a nome di Perunaltracittà parla seccamente di «ripubblicizzazione dell'acqua in borsa». Mentre Giuseppe Brogi di Sel osserva: «Fra le idee di public company o di forme cooperative di gestione fatte da Enrico Rossi, che però hanno modalità tutte da definire, e l'ipotesi di superholding fatta da Renzi che si mantiene dentro la logica pre-referendum, c'è una netta divisione. Ma dalle urne è uscita una indicazione chiara, non possiamo accettare logiche gattopardesche».

Infine Monica Sgherri della Fds: «La creazione della holding, nei fatti, farebbe rientrare i privati dalla finestra dopo averli fatti uscire dalla porta». Pagandoli profumatamente. Silente invece il Pd. Che del resto è il padre del "modello toscano" sull'acqua.

Attuazione lenta

Federalismo demaniale per ora solo sulla carta

Federalismo demaniale al palo. A un anno dall'entrata in vigore del decreto legislativo 85/2010 sul decentramento dei beni statali l'attuazione è ancora ferma. Eccetto le "white" e "black list" con i cespiti trasferibili o meno. Lo si è appreso ieri con l'audizione in bicamerale del direttore dell'agenzia del Demanio, Maurizio Prato.

Nel ricordare che gli immobili esclusi dal processo sono 2.457 (per un valore di 10,7 miliardi) mentre quelli inclusi 11.860 (2,3 miliardi), Prato ha illustrato lo stato dell'arte categoria per categoria. Partendo dai beni già assegnati dal decreto: demanio marittimo (andrà alle Regioni), idrico (spetterà alle Province) e piccoli aeroporti. Per trasferirli serve un Dpcm (atteso da 6 mesi) con gli esclusi di ogni gruppo. Stesso discorso per la Difesa. Che ha già comunicato quali immobili manterrà e quali no ma ha chiesto tempo sugli alloggi di servizio. E qui il termine per il Dpcm scade il 26 giugno. Sempre ieri è nato il coordinamento nazionale dei consigli delle autonomie locali, guidato dal presidente di Legautonomie Marco Filippeschi.

Eu.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bilanci. Vincoli più flessibili

Il patto regionalizzato redistribuisce i saldi

IL MECCANISMO L'adesione è volontaria Il beneficio consiste nella possibilità di condividere i risultati positivi

Arturo Bianco

Diventano ufficiali le regole per il patto di stabilità regionalizzato. Nei prossimi giorni sarà pubblicato in «Gazzetta Ufficiale» il decreto del ministro dell'Economia. Con queste regole si intende la possibilità, disciplinata da ultimo dalla legge di stabilità 2011, di garantire il rispetto del patto su base regionale, bilanciando i differenziali positivi e negativi delle singole amministrazioni. Si prevede inoltre la possibilità che le regioni intervengano con proprie risorse. I benefici sono dati dal fatto che i saldi positivi raggiunti non rimangono inutilizzati, ma consentono di attenuare i vincoli per le altre amministrazioni.

Il decreto stabilisce che le singole amministrazioni che intendono concorrere, su base volontaria, alla regionalizzazione del patto comunichino alla regione le proprie previsioni, siano esse positive o negative, mettendo a disposizione risorse o richiedendone. Previsto uno spazio di coordinamento anche a livello provinciale. Per incentivare le amministrazioni che prevedono di conseguire saldi positivi a partecipare alla iniziativa sono previste: l'attenuazione dei loro vincoli nel biennio successivo e la loro esclusione da questa possibilità se non aderiscono alla iniziativa. Da evidenziare che gli enti beneficiari dell'intervento si vedranno, nella stessa misura, peggiorare gli obiettivi nel biennio successivo. Sulla base delle comunicazioni, le regioni provvedono a rimodulare gli obiettivi dei singoli enti, privilegiando le «spese in conto capitale, inderogabili e quelle che incidono positivamente sul sistema economico di riferimento», mentre devono essere escluse le amministrazioni che vogliono realizzare interventi di "spesa corrente discrezionale". Le regioni, d'intesa con l'Anci e le Unioni delle Province regionali, possano dettare criteri integrativi.

La rideterminazione degli obiettivi deve essere effettuata entro il 31 ottobre, termine imperativo entro cui le regioni devono comunicare alle amministrazioni, alle associazioni delle autonomie e alla Ragioneria generale dello Stato le nuove cifre. Le regioni si vedono attribuito un canale privilegiato di accesso alle informazioni della Ragioneria e possono chiedere agli enti informazioni aggiuntive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pubblica amministrazione. All'esame della conferenza unificata il Dpcm sulla razionalizzazione per i piccoli comuni

Negli enti locali alleanze gradualali

Al via dal 1° gennaio la gestione associata per almeno due funzioni essenziali IL PARADOSSO Il limite minimo di abitanti legato al municipio minore permette di costruire anche mini-aggregazioni con pochissimi residenti

Gianni Trovati

MILANO

Almeno due «funzioni fondamentali» associate dal 1° gennaio prossimo, quattro dal 1° gennaio 2013 e tutte e sei dal 2014.

È il calendario delle gestioni associate obbligatorie previste per i Comuni fino a 5mila abitanti dalla manovra salva-deficit dell'anno scorso (articolo 14, comma 28 del DL 78/2010). Il tema, dopo aver alimentato accese discussioni estive nei quasi 5.700 Comuni (il 70% del totale) interessati dall'obbligo di unirsi, era poi finito in sordina per la mancanza del decreto attuativo. Ora il Dpcm rispunta, è nell'ordine del giorno della Conferenza unificata in programma oggi (sempre che le tensioni fra Governo e Regioni non facciano slittare tutto il sistema delle conferenze alla prossima settimana), e soprattutto prevede per gli enti locali un calendario stringente e più di un rebus applicativo.

Le «funzioni fondamentali» da associare, nell'eterna mancanza del Codice delle autonomie, sono le sei elencate dalla legge delega sul federalismo fiscale (sono le stesse oggetto dei questionari sui fabbisogni standard, e sono individuate dall'articolo 21, comma 3 della legge 42/2009): amministrazione generale, polizia locale, istruzione pubblica, viabilità e trasporti, territorio e ambiente (tranne l'edilizia residenziale pubblica) e settore sociale.

L'obiettivo dichiarato di "razionalizzare" le piccole amministrazioni creando aggregazioni di almeno 5mila abitanti, prima di tutto, sembra allontanarsi da subito, perché lo stesso decreto attuativo contiene in sé il meccanismo per aggirarlo. Le aggregazioni, infatti, secondo la bozza dovranno raggiungere un livello demografico pari almeno al quadruplo degli abitanti del Comune più piccolo fra quelli associati. Tradotto in pratica: se il Comune di Morterone (35 abitanti), si associa con i vicini di Fuipiano Valle Imagna (240 abitanti), crea un'aggregazione da 275 persone, in linea con la norma perché in questo caso il limite minimo sarebbe di 140 abitanti (il quadruplo dei 35 che vivono nel Comune più piccolo). A parte i casi limite, sono moltissime le possibili aggregazioni senza superare i mille o 2mila residenti: nello stesso tempo, però, un ente locale da 4.500 abitanti dovrebbe comunque trovare un compagno di strada, perché sotto i 5mila residenti non è possibile stare da soli.

A parte questa incongruenza, il risultato probabile nel periodo transitorio è un intrico di associazioni ad assetto variabile, perché la norma fissa un numero minimo di funzioni da associare (due l'anno prossimo, quattro l'anno dopo), ma lascia alla libertà dei singoli la scelta su quali attività iniziare a unire. Le combinazioni possibili sono infinite e i sindaci dovranno trattare fra loro con chi unirsi e per fare cosa. Il Dpcm attuativo, poi, non scioglie il nodo dell'amministrazione generale, che per la legge 42/2009 è una «funzione fondamentale» solo per il 70% della spesa, mentre per la gestione associata occorre ovviamente mettere insieme l'intera attività.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Regione Comuni %sul totale Regione Comuni %sul totale Valle d'Aosta 73 98,6 Piemonte 1072 88,9 Lombardia 1091 70,6 Liguria 183 77,9 Trentino Alto Adige 300 90,0 Veneto 313 53,9 Friuli Venezia Giulia 155 71,1 Emilia Romagna 157 45,1 Toscana 135 47,0 Marche 172 72,0 Umbria 60 65,2 Lazio 252 66,6 Abruzzo 250 82,0 Molise 125 92,0 Campania 332 60,2 Basilicata 99 75,6 Puglia 85 33,0 Calabria 327 80,0 Sicilia 198 50,7 Sardegna 313 83,0 Fonte: elaborazione Ancitel (2010) I Comuni fino a 5mila abitanti per regione Piccoli municipi

Il paradosso

Riscossione ai sindaci, «ufficiali» alle società

Gianni Trovati

Chi ha il pane non ha i denti, e viceversa. Dopo la mini-riforma contenuta nella legge di conversione al decreto sviluppo, questa regola si applica anche al Fisco locale. I «denti», in questo caso, sono gli ufficiali della riscossione, arruolati negli anni dalle società private di riscossione che lavorano per gli enti locali, e che nel nuovo regime non sapranno che farsene. Dopo il correttivo del Governo ora in attesa del via libera del Senato, i privati che raccolgono i tributi dei sindaci dovranno ricorrere all'ingiunzione «classica», che ha bisogno dell'ufficiale giudiziario.

La «procedura esattoriale», più rapida e svolta grazie all'ufficiale della riscossione, potrà invece essere utilizzata dai Comuni che riportano il servizio al loro interno, o dalle società che saranno create per svolgere in house il servizio. Gli ufficiali "parcheeggiati" (sono circa 600, secondo l'Anacap) nelle società private, allora, diventano materia preziosissima per i sindaci in vista dell'addio a Equitalia, previsto dalle nuove regole a partire dal prossimo 1° gennaio. Peccato, però, che i Comuni debbano fare i conti con il semi-blocco del turn over, a rischio di diventare un blocco totale con la manovra in arrivo, e che in questa situazione non abbiano quindi alcuna possibilità di assumerli.

È un altro «effetto collaterale» della mini-riforma, che con la rivoluzione dell'intera riscossione locale mette nel vortice una partita da 8 miliardi all'anno.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DI sviluppo. La legge di conversione rafforza il termine e aumenta il tasso di semplificazione della procedura **Rischio sportello per 3.105 Comuni**

Commissariamento per chi non avvia l'iter unico per le attività produttive

Amedeo Sacrestano

Sono 3.105 i Comuni che si devono dar da fare per evitare il commissario ad acta, previsto dalla legge di conversione al DI sviluppo per rendere effettivo il varo dello Sportello unico per le attività produttive (Suap). La misura, molto criticata dall'Anci perché considerata lesiva dell'autonomia dei Comuni, scatterà per tutti i sindaci che entro il 30 settembre non avranno provveduto ad accreditare lo Sportello o a fornire alla Camera di commercio competente per territorio gli elementi necessari per la sua "supplenza" nello svolgimento di queste funzioni. Il termine del 30 settembre era stato fissato dalla versione originaria del DI 70/2011, ma con il commissariamento la legge di conversione lo rende drasticamente più effettivo.

Secondo il monitoraggio aggiornato da Unioncamere, il processo di accreditamento dei SUAP evidenzia 4.834 amministrazioni comunali registrate su un totale di 8.096 (quasi il 60% del totale). Di queste, 1.729 hanno delegato lo svolgimento dei servizi dello sportello alle Camere di commercio territorialmente competenti. Un processo in atto che, secondo l'Anci, non avrebbe bisogno di un intervento tanto incisivo e che, di contro, avrebbe potuto mettere al centro dell'attenzione la possibilità di unificare e informatizzare le procedure di pagamento degli oneri dovuti ai diversi enti pubblici coinvolti nell'operatività dei Suap.

In ogni caso, in base alla nuova norma, il Prefetto provvederà ad inviare, entro 30 giorni dalla data limite, una diffida ai Comuni inadempienti e, sentita la regione competente, nominerà il commissario ad acta (scelto tra funzionari di Comuni, Regioni e Camere di Commercio). Quest'ultimo dovrà adottare tutti gli atti necessari ad assicurare la piena messa a regime degli sportelli unici.

Ma non è tutto. Per rendere effettivo il ruolo di semplificazione degli sportelli nei processi amministrativi sulle attività imprenditoriali, la nuova versione del DI sviluppo rafforza le funzioni del Suap attraverso l'introduzione di competenze specifiche in tema di «certificazione e documentazione di impresa», con l'aggiunta dell'articolo 43-bis al Dpr 445/2000. In particolare, gli sportelli dovranno trasmettere alle altre Pa coinvolte comunicazioni e documenti attestanti atti, fatti, qualità, stati soggettivi, nonché le autorizzazioni, licenze, concessioni, permessi e nulla osta che siano dagli stessi rilasciati o acquisiti da altra amministrazione o comunicati dall'impresa (anche per il tramite delle agenzie per le imprese). Saranno sottoposte alla stessa disciplina anche le certificazioni di qualità o ambientali. Tutti i documenti dovranno essere inviati, in «duplicato informatico», alle Camere di commercio per l'inserimento nel Rea e per la conservazione di un fascicolo informatico intestato a ogni impresa. La conseguenza è un ulteriore snellimento delle procedure, perché qualsiasi amministrazione non potrà richiedere all'impresa interessata la produzione dei documenti che sono stati già acquisiti o prodotti dallo sportello unico.

Il funzionamento dell'intero sistema dovrebbe essere garantito dall'utilizzo esclusivo del canale telematico per tutte le comunicazioni tra Suap, Pa, Camere di commercio, imprese e agenzie per le imprese.

Sempre in tema di semplificazione delle procedure di costituzione delle imprese, si evidenzia anche la previsione introdotta per l'iscrizione delle imprese artigiane all'albo provinciale. Chi è interessato deve presentare una dichiarazione che attesti i requisiti di qualifica artigianale mediante la «comunicazione unica». La dichiarazione comporterà l'automatica iscrizione all'albo e l'annotazione nella sezione speciale del registro delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Regione Regione Comuni in regola Comuni in regola Di cui in delega Cdc *
Di cui in delega Cdc * Copertura territoriale * Copertura territoriale * V. d'Aosta 74 0,0 100 Toscana 284 0,0
99 E.Romagna 337 0,0 97 Umbria 85 0,0 92 Marche 188 7,1 79 Veneto 399 48,9 69 Abruzzo 208 15,4 68
Lombardia 1036 29,6 67 Piemonte 807 23,1 67 Lazio 248 21,7 66 Sardegna 221 0,0 59 Basilicata 73 49,6 56
Campania 301 23,6 55 Puglia 135 24,8 52 Liguria 121 38,3 51 Sicilia 177 25,9 45 Molise 54 19,9 40 Friuli V.
G. 83 6,0 38 Calabria 142 17,8 35 Trentino Alto Adige ** 0 0,0 0 La situazione del territorio Comuni che

hanno già attivato lo Sportello unico o la delega alle Camere di commercio Nota: * dati in percentuale; ** in Trentino Alto Adige la normativa è regionale Fonte: Elaborazione Unioncamere su dati www.impresainungiorno.gov.it, Starweb

LA PAROLA CHIAVE**Sportello Unico**

Il Dpr 160/2010 ha semplificato la disciplina degli Sportelli unici per le attività produttive (Suap). Questo sportello, attivato presso il Comune o, nei casi in cui manca, gestito dalla Camera di commercio (su espressa delega da parte dell'ente locale), assicura al richiedente una risposta telematica unica e tempestiva dagli altri uffici comunali e da tutte le amministrazioni pubbliche coinvolte nel procedimento

Quando la casa rurale è esente da Ici

Qualora ricorrano giustificati motivi, la casa rurale anche non direttamente abitata dall'imprenditore agricolo e dai suoi familiari è esente da Ici; infatti, la mancata disponibilità per motivi di «forza maggiore» non è ostativa al riconoscimento delle agevolazioni fiscali. Sono le conclusioni della Commissione tributaria regionale del Lazio, che si leggono nella sentenza n. 320/14/11 depositata in segreteria il 5 maggio scorso. Nella sentenza oggetto del commento, i giudici regionali capitolini capovolgono completamente la decisione dei colleghi della provinciale di Roma e, accogliendo il ricorso introduttivo del contribuente annullano gli accertamenti e ricordano quali siano i principi che disciplinano l'Ici sugli immobili rurali; inoltre stabiliscono che, l'immobile non utilizzato perché in ristrutturazione, è comunque esente dalle varie imposte. «È opportuno ricordare», osserva il collegio regionale, «che quando i fabbricati sono destinati all'abitazione di coloro che attendono col proprio lavoro alla manuale coltivazione della terra, o al ricovero del bestiame o alla conservazione e prima manipolazione dei prodotti agrari dei terreni, nonché alla custodia di macchine e attrezzi agricoli non possono essere valutati separatamente dal terreno agricolo sul quale insistono». Ne consegue che il fabbricato in questione è esente dalle imposte e, nel caso particolare, dall'Ici. Nel caso specifico l'immobile era censito nella categoria catastale A/4, tuttavia la destinazione agricola era stata successivamente «sanata» catastalmente, e la condizione era stata evidenziata nel ricorso. I giudici romani hanno motivato la loro decisione essenzialmente sul fatto che la ricorrente ha dimostrato di aver acquistato i terreni (su cui insiste il fabbricato) con i benefici fiscali previsti per l'acquisto della piccola proprietà contadina di cui alla legge n.604/54 e successive modificazioni, allegando sia la certificazione di iscrizione all'Inps che l'altra documentazione. Di contro, la Commissione ha stabilito che quando ricorrano cause di forza maggiore documentate (il fabbricato era in completa ristrutturazione) l'immobile non deve essere necessariamente utilizzato subito.

Tecnici del Mef al lavoro. Gli enti dovranno garantire l'equilibrio di bilancio

Patto, fuori gli investimenti

Esclusa dal saldo una parte dei residui passivi

Un piccolo sconto sul Patto 2011 e una regola aurea per il futuro da coordinare con i parametri di virtuosità individuati dal federalismo fiscale. Dovrebbe essere questo il mix di criteri che ridisegnerà la disciplina del patto di stabilità di comuni e province. I tecnici di Giulio Tremonti stanno piano piano trovando la quadra su una nuova rimodulazione degli obiettivi contabili che consenta al ministro dell'economia di accontentare Umberto Bossi e le istanze dei sindaci (soprattutto del Nord) senza sballare i conti pubblici. E visto che i comuni del Nord più che alle regole per il futuro sono interessati al presente (un presente fatto di investimenti da sbloccare e pagamenti congelati) è in arrivo un piccolo sconto già sul Patto di quest'anno da cui resteranno fuori le spese per investimenti (quelle che in bilancio vengono imputate nel titolo II delle uscite) nei limiti di una percentuale di residui passivi ancora da definire. Alla sua quantificazione sta lavorando la Ragioneria dello stato e la cifra finale dipenderà da quanto Tremonti vorrà mettere sul piatto in favore dei sindaci. Per il futuro (si veda ItaliaOggi del 18/6/2011) la regola aurea per i conti degli enti locali dovrà essere l'equilibrio di bilancio. Comuni e province dovranno garantire un saldo tendente a zero calcolato sui primi quattro titoli delle entrate (tributi, trasferimenti correnti dello stato, della regione e di altri enti pubblici, entrate extratributarie, proventi da alienazioni, trasferimenti di capitale e riscossioni di crediti) e i primi due delle uscite (spese correnti e spese in conto capitale). Non è ancora certo se il criterio contabile sarà la cassa o la competenza. Tuttavia, vuoi per porre un freno agli impegni di spesa assunti dagli enti, vuoi per anticipare la riforma della contabilità che entrerà in vigore nel 2014, il governo potrebbe già da ora orientarsi verso il bilancio di cassa (anche se poi decisiva in questo senso sarà la sperimentazione che partirà dall'anno prossimo). Ma quali enti potranno essere considerati virtuosi? A questo proposito viene in aiuto il decreto legislativo, attuativo del federalismo, su premi e sanzioni. Un provvedimento, respinto da sindaci e governatori nella parte in cui prevede il fallimento politico degli amministratori incapaci, ma che consentirà a chi ben governa di ridurre gli obiettivi contabili. Per essere considerato virtuoso a un comune (o a una provincia) non basterà aver rispettato il patto di stabilità. Si dovranno infatti valutare altri indicatori molto stringenti. In primis il grado di rigidità strutturale dei bilanci, con particolare riguardo all'incidenza: - della spesa per il personale sulle entrate correnti; - della spesa per rimborso prestiti sulle spese correnti; - dello stock di debito non assistito sulle spese correnti. Gli altri criteri da prendere in considerazione saranno il grado di autonomia finanziaria degli enti, la consistenza dei risultati di amministrazione, l'incidenza dei residui passivi di parte corrente sui relativi impegni, l'incidenza dei debiti sulla quota capitale rimborsata e per finire il livello dei servizi e della pressione fiscale. Insomma, un mix di parametri alla portata di molti, ma non di tutti. E non potrebbe essere diversamente perché altrimenti la platea degli enti potenziali beneficiari degli sconti si amplierebbe troppo. L'unico problema è che questi parametri di virtuosità entreranno in vigore dal 2014. Ma non è escluso che possano essere anticipati al 2012.

Il punto sulla disciplina bilancistica e tributaria degli strumenti finanziari

I derivati della discordia

Imprese impreparate sulla gestione contabile

Gli strumenti finanziari derivati sono oggetto di discussione e critica: la loro complessità tecnica li rende argomento riservato a una platea di specialisti, data anche la mutevole terminologia che li caratterizza ma, ciononostante, sono di larga diffusione presso imprese che si trovano talora a non gestire in modo informato e appropriato la loro evidenza ai fini bilancistici e fiscali. Tale situazione diviene ancora più articolata laddove siano utilizzati dall'impresa per gestire/creare cosiddette coperture. Ricordiamo i punti che dovrebbero risultare dalla nota integrativa al bilancio. In base ai commi 1 e 2 dell'art. 2427-bis cc:«1. Nella nota integrativa sono indicati:1) per ciascuna categoria di strumenti finanziari derivati;a) il loro fair value;b) informazioni sulla loro entità e sulla loro natura;(omissis)2. Ai fini dell'applicazione delle disposizioni del comma 1, sono considerati strumenti finanziari derivati anche quelli collegati a merci che conferiscono all'una o all'altra parte contraente il diritto di procedere alla liquidazione del contratto per contanti o mediante altri strumenti finanziari, a eccezione del caso in cui si verifichino contemporaneamente le seguenti condizioni:a) il contratto sia stato concluso e sia mantenuto per soddisfare le esigenze previste dalla società che redige il bilancio di acquisto, di vendita o di utilizzo delle merci;b) il contratto sia stato destinato a tale scopo fin dalla sua conclusione;c) si prevede che il contratto sia eseguito mediante consegna della merce.Non va dimenticato l'ulteriore inciso dell'art. 2428, comma 3, n. 6-bis), lett. a):6-bis) in relazione all'uso da parte della società di strumenti finanziari e se rilevanti per la valutazione della situazione patrimoniale e finanziaria e del risultato economico dell'esercizio: a) gli obiettivi e le politiche della società in materia di gestione del rischio finanziario, compresa la politica di copertura per ciascuna principale categoria di operazioni previste;A sua volta l'art. 112 Tuir al comma 6 così recita:«6. Salvo quanto previsto dai principi contabili internazionali, ai fini del presente articolo l'operazione si considera con finalità di copertura quando ha lo scopo di proteggere dal rischio di avverse variazioni dei tassi di interesse, dei tassi di cambio o dei prezzi di mercato il valore di singole attività o passività in bilancio o «fuori bilancio» o di insiemi di attività o passività in bilancio o «fuori bilancio». Una considerazione a sé per i soggetti Ias adopter, poiché il principio Ias 39 in presenza di operazioni di copertura fornisce una serie di adempimenti obbligatori non derogabili.Verifiche fiscali condotte su soggetti non Ias hanno messo in evidenza la non trasparente gestione degli strumenti finanziari, soprattutto derivati ed, ancor di più, laddove la loro finalità sia di copertura.È frequente il caso di relazioni sulla gestione ovvero di note integrative con declinazione delle strategie finanziarie molto generiche e/o finalizzate solo in sede di bilancio da cui la domanda se ciò sia sufficiente per l'applicazione dell'art. 112 Tuir o se, al contrario, tale applicazione comporti una rigorosa documentazione così come richiamato dalla risoluzione dell'Agenzia delle entrate n. 58/E/2003 tuttora valida. L'importanza degli argomenti delineati è ulteriormente verificata dal recente decreto 31 maggio 2011 in tema di coperture parziali e fair value option pur se con riguardo ai soggetti Ias.

Ardel

Federalismo double face sui bilanci

Federalismo fiscale double face per gli enti locali. Da un lato la riforma porterà innegabili vantaggi ai comuni grazie alla responsabilizzazione degli amministratori che saranno costretti a monitorare attentamente le spese per evitare sperperi, dall'altro però il passaggio ai municipi delle competenze in materia di gestione dei tributi comporterà notevoli disagi per la mancanza di una adeguata organizzazione e di competenze specifiche da parte degli operatori. Soprattutto in materia di accertamento per il contrasto all'evasione dei tributi locali ed erariali. Gli effetti del federalismo fiscale sui bilanci degli enti locali saranno al centro delle due giornate di studio che si aprono oggi nella Sala dei marmi della provincia di Pescara. Il convegno, organizzato dall'Ardel (Associazione nazionale ragionieri enti locali) sezione Italia Centrale in collaborazione con Anci Abruzzo, Ifel e provincia di Pescara, vedrà la partecipazione di Michelino Davico, sottosegretario all'interno con delega agli enti locali e dell'assessore regionale Carlo Masci.

Teniamo i Comuni lontani dalla finanza creativa

L'atmosfera intorno alle decisioni sul futuro dei derivati degli enti locali si sta facendo sempre più calda. Si attende la sentenza del Consiglio di Stato sul caso della Provincia di Pisa che aveva annullato gli atti amministrativi e le delibere inerenti a contratti derivati in precedenza sottoscritti con le banche. Pisa richiede il riconoscimento della legittimità di un tale atto di tutela nell'interesse pubblico e vorrebbe una decisione di annullamento degli stessi contratti derivati. Come sappiamo, tali contratti sono stati troppo spesso opachi, poco trasparenti, contenenti commissioni, alti costi occulti e complicate condizioni a pesto per gli inesperti, a volte complici, amministratori locali. Lo scontro è grande. Le banche stanno contrapponendo le loro favorevoli prese dall'Alta Corte di Londra, giurisdizione a cui, convenientemente al mondo della finanza, sono sottoposti quasi tutti i contratti derivati sottoscritti dagli enti territoriali. Nel caso in cui il Consiglio di Stato sostenesse le posizioni della Provincia di Pisa, tale decisione farebbe scuola. I dati più recenti confermano che sono 476 gli enti locali coinvolti per un ammontare totale di 33,273 miliardi di euro. Dallo scoppio della grande crisi finanziaria molti enti hanno cercato, anche con accordi amichevoli con le banche, di arrivare alla chiusura di tali contratti che altrimenti minacciano di schiacciare i loro bilanci anche per decenni a venire. Nel frattempo purtroppo il ministero delle Finanze è intervenuto per puntualizzare che non c'è ancora una bozza ufficiale del regolamento sulle operazioni derivate degli enti territoriali. Una prima bozza era stata messa in circolazione nel settembre 2009 allo scopo di sollecitare reazioni e suggerimenti. Il Ministero in un'annota lamenta il fatto che alcuni giornali abbiano riportato i contenuti del nuovo regolamento tenendo poco conto dell'intenso dibattito sui metodi di calcolo da usare nei contratti. Riteniamo che l'eccessiva attenzione sulle metodologie per i futuri contratti derivati MARIO LETTIERI* e PAOLO RAIMONDI** degli enti locali sia errata e fuorviante. Secondo noi le priorità normative dovrebbero puntare su una sana amministrazione e non sulle alchimie finanziarie. Questo è anche lo spirito delle osservazioni dell'Anci allo schema di regolamento dei derivati presentato dal governo. L'Associazione Nazionale Comuni Italiani fa notare infatti che il regolamento "continua a consentire agli enti di stipulare contratti derivati sulla base di documentazione contrattuale non dedicata a tali soggetti nonché redatta in lingua straniera e regolata da leggi straniere (inevitabilmente non familiari all'ente)". A tali richieste non solo il governo ma anche le banche potrebbero facilmente aderire. L'Anci chiede che l'eventuale stipula dei contratti derivati sia preceduta da un'analisi della situazione debitoria complessiva dell'ente, dalla quale emerga l'opportunità di tali operazioni di gestione, escludendo comunque che gli enti territoriali possano utilizzare i derivati per fini speculativi. Il governo non può ignorare il fatto che un numero crescente di Comuni e di Regioni stanno cercando di superare i contratti derivati precedentemente stipulati. In un mondo purtroppo ancora dominato dalla "finanza creativa", purtroppo ancora sostenuta da parte dell'Abi, la nostra posizione potrebbe sembrare poco moderna. Ma se Tremonti sostiene che il nostro sistema bancario ha retto meglio alle bufere finanziarie globali in quanto meno coinvolto nei giochi e nelle operazioni della finanza speculativa, non si comprende perché la stabilità finanziaria dei nostri enti territoriali sia non prioritaria nel futuro regolamento ministeriale. A noi non risulta che i bilanci degli enti locali e l'intera gestione delle loro amministrazioni abbiano sofferto per mancanza di nuovi derivati finanziari dopo il loro blocco deciso nel 2008. *sottosegretario all'Economia del governo Prodi **Economista

STORIA DI COPERTINA I TAGLI POSSIBILI

Previdenza e sanità, dove limare

Le prestazioni sociali presentano ancora molte spese anomale. Nelle asl corrono troppo gli acquisti di beni e servizi.

LUCA ANTONINI

Mentre molti settori della spesa statale e locale presentano, in via generalee nelle loro macrodimensioni (escludendo quindi analisi più specifiche), dinamiche abbastanza fisiologiche, si può ritenere, a prima vista e con qualche approssimazione, che siano due i comparti di spesa dove la dinamica di crescita appare preoccupante. Il primo è quello della previdenza sociale, dove la dinamica di spesa si sviluppa partendo da circa 300 miliardi di euro nel 2010e potrebbe previsionalmente arrivarea 338 nel 2014. La dinamica delle pensioni è stata adeguatamente razionalizzatae quindi può essere esclusa dall'esame, salvo l'interrogativo se non si possa chiedere uno straordinario contributo di solidarietà a quelle pensioni d'oro concepite al tempo della finanza allegra (che fece esplodere il debito pubblico), nate sotto il regime retributivo (quindi non collegatea contributi effettivamente versati). Il recente libro di Mario Giordano Sanguisughe (vedere servizioa pagina 46) offre qualche spunto di riflessione: su pensioni da 20 o 30 mila euro al mese l'allungamento dell'età media non dovrebbe tradursi proprio legittimamente in un diritto a continuare a godere del privilegio: non credo che si possa parlare seriamente di diritti acquisiti in questo caso. Semmai di indebita solidarietà rovesciata a carico dei meno abbienti. Un altro ambito è quello delle pensioni di reversibilità che impegnano una cifra intorno ai 37 miliardi di euro, con meccanismi che potrebbero essere rivisitati. Se una badante sposa un ricco e vecchio pensionato che muore dopo qualche anno, si può ritenere che debba godere vita natural durante della pensione del caro estinto? Oppure: nel caso di una pensione d'oro e dove la vedova è una ricca possidente, è giusto che continui a percepire la pensione del marito, con la stessa decurtazione (circa il 50 per cento) della vedova di un impiegato medio? La normativa attuale risponde di sì, ma seri dubbi di equità possono essere avanzati. Dal punto di vista della quantità di spesa è però il settore delle prestazioni sociali che merita un approfondimento. La sacrosanta lotta ai falsi invalidi ha portato a risultati eclatanti: in provincia di Sassari le pensioni da cancellare sono risultate il 76 per cento,a Roma il 26,a Milano appena il 3. All'interno di questo ambito si è sviluppato il fenomeno del contenzioso fittizio. È famoso il «caso Foggia», recentemente debellato, dove si concentrava il 15 per cento di tutte le cause contro l'Inps. Ma esistono ancora meccanismi per cui con una causa da pochi euro puoi portare a casa qualche migliaio di euro grazie alla legge Pinto (ormai un vero e proprio business per gli studi di avvocati) che, sia che tu vinca sia che perda, ti permette di intascare il risarcimento derivante dal ritardo della decisione del tribunale, ormai certo per effetto dei tempi patologici di risposta di alcune sedi giudiziarie. In questi ambiti è stato fatto tanto, ma probabilmente resta ancora da fare, soprattutto con interventi strutturali rispettoa normative che andrebbero ripensate in considerazione del mutato contesto, anche evitando sovrapposizioni fra livelli istituzionali. Il secondo comparto che presenta dinamiche di crescita preoccupantiè quello della sanità, che dai 110 miliardi del 2010 potrebbe arrivarea superarei 124 nel 2014.I prossimi costi standard del federalismo fiscale, al via dal 2013, evidenziano significativi margini di risparmio. L'occasione però sarebbe utile anche per interventi strutturali diretti a correggere alcune dinamiche: la spesa per beni e servizi ha subito un incremento impressionante (circa il 30 per cento) tra il 2005e il 2010. Inoltre l'ultimo rapporto Aiop su Ospedali& salute ha evidenziato l'indice di inefficienza che sarebbe riscontrabile nelle strutture pubbliche della sanità nell'ipotesi in cui si applicasse il riferimento al Drg (un sistema che permette di classificare tutti i pazienti dimessi da un ospedale in gruppi omogenei per assorbimento di risorse impegnate, ndr) rendendo obbligatorio il pagamento a prestazione. Oggi il Drg è obbligatorio nei confronti del privato, mentre funziona solo come un mero indicatore statistico nei confronti delle strutture pubbliche, di fatto ripianate a piè di lista. Il risultato della ricerca Aiop mostra tassi di inefficienza che variano dal 17 al 47 per cento, dove le punte massime si riscontrano in Campania, Calabria, Lazio. Il costo di quelle percentuali di inefficienza viene stimato in 1.360

milioni per la Campania, 647 per la Calabria, 2.025 per il Lazio. Il ripristino del Drg, introdotto da Giuliano Amato nel 1992 e poi tolto da Rosy Bindi nel 1999, costituirebbe una soluzione di efficienza coerente con il processo avviato con il federalismo fiscale. Certo, non sono solo questi i settori degli sprechi: se la Regione Puglia per gli acquisti di benie servizi sanitari rispettasse il valore medio nazionale di spesa, potrebbe, secondo una recente ricerca, realizzare un'economia di 77 milioni di euro. Se la Sicilia spendesse pro capite per il personale regionale quanto il Veneto, si risparmierebbero ogni anno oltre un 1,5 mld di euro. Ma qui entra in campo l'autonomia...

Foto: 110 miliardi di euro è il costo della sanità in Italia. Una cifra che potrebbe salire a 124 miliardi nel 2014.

STORIA DI COPERTINA IL PIANO DEL MINISTRO DELL'ECONOMIA

Assedio a Sprecopoli

Giulio Tremonti sta lavorando alla manovra, che limerà le unghie ai costi della politica. Ma inciderà soprattutto sulle spese eccessive degli enti locali. Anche grazie al federalismo.

OSCAR GIANNINO

Giorni di studio e di attesa, per Giulio Tremonti. L'intervento del premier in Parlamento, martedì 21 giugno, ha rilanciato contestualmente l'impegno all'azzeramento del deficit e quello per la riforma fiscale, definendo «surreale» ogni ipotesi che il governo sia diviso e che Tremonti sia isolato, a difesa del rigore. Le richieste della Lega, avanzate la domenica precedente a Pontida, toccano punti identitari (i ministeri al Nord) e il rapporto con Silvio Berlusconi se il governo non va avanti con le riforme. Ma in realtà incidono su Tremonti solo per l'energico richiamo a mutare il patto di stabilità interno, che impedisce ai comuni virtuosi di riallocare in investimenti e opere pubbliche gli avanzi di bilancio allocati in posti diverse. Ora che le polemiche sono alle spalle, viene il momento della verità: quello in cui la strategia del ministro dell'Economia prenderà in un paio di settimane la doppia forma che tutti attendono. La manovra pluriennale per l'azzeramento del deficit pubblico in tre anni. E la riforma fiscale che chiedono tutti, da Confindustria a Cisl e Uil, da Confindustria a Confartigianato. Ma chiariamo un punto prioritario, quello politico. Sin qui è stato proprio davanti alla platea della Confartigianato, il 14 giugno, che Tremonti ha riservato l'intervento a più ampio spettro, quello che a molti presenti ha fatto commentare «un intervento da premier». Sbagliando in pieno, però, perché al superministro non passa neanche per la testa di mettere in discussione la premiership di Berlusconi, ed esclude esplicitamente ogni sua presenza in qualunque fantasmatica ipotesi di governi di transizione in questa legislatura. La linea «politica» di Tremonti in realtà è la stessa da anni. Se gli elettori decidono un premier e una coalizione, per cambiare bisogna ripassare per le urne. Se un paese ha problemi di stabilità e credibilità, che richiedono grandi riforme, e se l'elettorato si divide in blocchi pressoché equivalenti, allora può avere senso pensare a qualcosa di analogo a ciò che in Germania portò alla Große Koalition fra cristianosociali e socialdemocratici, e che gestì per un tratto le riforme del welfare, i tagli alla spesa pubblica e alle tasse, continuati poi da Gerhard Schröder con Spd e Verdi, e da Angela Merkel con i liberali in questi ultimi anni. Ma quello è l'unico caso. I governi tecnici e di transizione, i governi del capo dello Stato di cui molti fantasticano, sono tutti privi di mandato elettorale. A Tremonti, semplicemente, non interessano. Il ministro lo pensa da prima della campagna elettorale del 2008, ed è per questa stessa ragione che riservatamente al premier, come ai vertici del PdL della Lega, disse l'anno scorso che era meglio andare al voto quando si era ancora forti nell'elettorato, piuttosto che farsi indebolire dallo scandalo del Rubygate e dal «partito» di Repubblica. Prevalsa un'altra linea, il ministro ha continuato nel suo lavoro. Innanzitutto ha cercato un rapporto strettissimo con i colleghi dell'Eurogruppo e dell'Ecofin, visto che da un anno e mezzo è aperta la danza tragica dell'eurodebito, con la Grecia e il Portogallo appesi a un filo sempre più tenue. Dall'altra parte ha posto un'attenzione sempre più maniacale sugli andamenti mensili della spesa pubblica e delle entrate. Nessuno o quasi se n'è accorto, ma nel 2010, per la prima volta da anni innumerevoli, il totale della spesa pubblica italiana è diminuito in termini reali. Di un soffio, d'accordo, ma abitualmente spesa ed entrate aumentano sempre. mentre a fine 2010 la spesa pubblica si è fermata a 793,5 miliardi, rispetto ai 797,5 dell'anno precedente. mentre le entrate totali pubbliche sono passate dai 715,7 miliardi del 2009 a 722,3 miliardi. negli anni futuri, però, la tendenza incrementale della spesa riprende. Ed è questo capitolo che il ministro ha messo nel mirino con la ragioneria generale dello Stato. Il consenso ricercato e ottenuto dal ministro tra le associazioni d'impresa (la Confindustria è intervenuta tre volte in una settimana a suo sostegno), come dalla Cisl e dalla Uil scese in piazza, ha aggiunto benzina alla possibilità d'incidere sulla spesa. Va fatto, perché la riforma fiscale possa contare su un margine reale di copertura che si traduca in allentamento strutturale della pressione fiscale, invece di essere semplicemente a parità di gettito. Se si esaminano le tabelle del Documento di economia e finanza, precedente al voto amministrativo, si scopre che

in realtà la tanto temuta manovra da 40 miliardi entro il 2014 avviene in costanza di aumento della spesa come delle entrate. La spesa totale passerebbe dai 793 miliardi del 2010 a 860,8 miliardi; le entrate da 722 miliardi a 814. I 93 miliardi di entrate aggiuntive, previsti a legislazione vigente, andrebbero per soli 25 miliardi a copertura del deficit che occorre azzerare. Il resto, la bellezza di 67 miliardi di euro, andrebbero a copertura della spesa pubblica che nel frattempo continua ad aumentare. per questa duplice tendenza, delle entrate come della spesa ad accrescersi inerzialmente ma con ritmi diversi, occorrono altri 40-45 miliardi di euro per azzerare il deficit nel 2014. Diversa sarebbe la prospettiva se in parlamento vi fosse un solido consenso a fermare la spesa. Basta coi «tagli lineari», dicono tutti. È un'espressione che a Tremonti non piace: e non gli risulta che in parlamento sia mai accaduto che ai suoi tagli proposti di spesa corrente se ne siano aggiunti altri. al contrario sono stati diluiti e ridotti: come nel capitolo dei costi della politica, dell'aumento (invece che del taglio) dei contributi ai partiti, della reazione durissima di enti e regioni sui tagli proposti alle autonomie. E nuovi tagli di spesa verranno, dunque, proposti dall'Economia propria a cominciare dai costi della politica. Ma il più della svolta viene da altri capitoli, che pesano di più nel bilancio pubblico. Guardiamo le cifre, sempre a legislazione invariata. I salari pubblici sono già bloccati, cioè in discesa in termini reali rispetto alla crescita del pil: passano dai 171,9 miliardi del 2010 a 172 nel 2014. Le spese in pensioni invece sale, eccome: dai 236 miliardi 2010 ai 270 del 2014. Ma è un capitolo tabù. Le riforme sono state già approvate. Non ci si può rimettere mano senza esplosione sindacale. Le spese in conto capitale (quelle destinate a investimenti) continueranno, purtroppo, a scendere, passando dai 53 miliardi 2010 ai 46 del 2014. Mentre le spese per consumi intermedi della pubblica amministrazione, quanto viene speso per le forniture pubbliche, quelle salgono: da 137 miliardi a 147 nel 2014. Su questa voce, finora, il ministro Tremonti è riuscito a imporre una diminuzione reale solo alle forniture centrali dei ministeri, che pesano 27 miliardi, solo per il 20 per cento del totale, mentre l'altro 80 viene speso dalle amministrazioni locali. Con la sanità che da sola assorbe il 50 per cento dei 147 miliardi nel 2014. Negli anni tra 2004 e 2009 le forniture centrali sono aumentate solo del 17 per cento, quelle dei comuni del 23 per cento, quelle delle regioni del 37. E quelle della sanità del 50. C'è «ciccia» superflua e vasta appropriazione indebita a danno del Paese e della sua crescita. Si può e si deve accelerare il federalismo fiscale e l'introduzione dei costi standard. Di qui possono venire miliardi utili per la riforma fiscale, oltre che dal disboscamento di quei 13 punti di pil che costano al fisco le contraddittorie detrazioni e deduzioni offerte oggi a tanti «favoriti di Stato» (vedere anche l'articolo a pag. 41). Ma se poi Tremonti non dovesse vederlo, il consenso necessario per questa manovra? Di tirare a campare non ha voglia. E il ministro di certo una riformetta fiscale «tanto per fare» non la presenta. Se manca il consenso ai tagli e alla sua riforma, i casi sono due. O la legislatura è finita, o si può fare a meno di lui.

636 miliardi

il debito pubblico dell'area euro vale

la germania ha la quota maggiore, seguita dall'italia con il 23,5%. la grecia pesa solo per il 4,2%: ecco le quote per paese

Foto: GRigore Giulio Tremonti, ministro dell'Economia: per la prima volta da anni, nel 2010 la spesa pubblica è scesa.

Foto: La «quadra» Silvio Berlusconi e, più a destra, Umberto Bossi: in cerca di un equilibrio tra rigore finanziario e crescita.

Acqua, ora a chi va il conto?

DOPO IL REFERENDUM Le ex municipalizzate Iren e Hera hanno già lanciato l'allarme. Mentre le multinazionali francesi tacciono. In attesa di capire dove si troveranno i 60-100 miliardi che servono alla rete. Gianluca Ferraris e Zornitza Kratchmarova

Bocce ferme e rischio boomerang. Per gli operatori privati del settore utilities già presenti nell'azionariato dei gestori di reti idriche italiane (ancora pochi, pochissimi, secondo la fotografia scattata in esclusiva per Panorama Economy dagli analisti di Kpmg) la vittoria dei «sì» ai referendum sull'acqua del 12 e 13 giugno potrebbe scoraggiare qualsiasi investimento futuro. Il condizionale è d'obbligo, ma la bocciatura della norma che prevedeva la remunerazione al 7% dei capitali ha sparigliato le carte in tavola, costringendo tutti i big del comparto a un silenzio attendista proprio mentre i primi effetti dei decreti Lanzillotta (2007) e Ronchi (2009) sulla liberalizzazione dei servizi pubblici facevano intravedere nuove opportunità di business. Non è un caso se nelle settimane successive alla consultazione popolare i titoli di molte utilities sono stati penalizzati dal mercato. E non è un caso neppure il fatto che Gdf-Suez e Veolia, colossi francesi che detengono quote di minoranza in diversi gestori locali, non rilascino dichiarazioni sulle loro strategie future. Mentre Roberto Bozzano, presidente di Federutility, l'associazione a cui fanno capo le aziende che forniscono servizi di pubblica utilità, invoca un incontro urgente con il governo per capire come intende muoversi sul fronte legislativo. Tra i suoi associati e i Comuni di riferimento, invece, sono già iniziate le schermaglie. A Piacenza, Iren ha inviato un ultimatum al municipio: o arrivano più trasferimenti o non si potrà assicurare il servizio. Mentre a Rimini Hera, altra ex municipalizzata di peso, in assenza di un chiarimento garantirà gli investimenti sulla rete solo sino alla fine del 2011. E i suoi consiglieri si sono visti chiedere una riduzione degli stipendi dalla giunta di Bologna. Di certo nessuno, in questa fase, pensa a programmare nuovi interventi sulla rete. Eppure qualcuno dovrà farlo. Secondo il Coviri (Comitato di vigilanza sulle risorse idriche) alle condotte italiane servono almeno 60 miliardi di euro. Ma c'è chi, come il Censis, arriva quasi a quota 100. Soldi necessari per ammodernare gli acquedotti, adeguare i sistemi di raccolta e quelli fognari, duplicare il numero di filtri e depuratori presenti e, come chiede la Ue, dotarci di un sistema di monitoraggio e di servizi alla clientela oggi praticamente inesistenti. Ma soprattutto necessari a risolvere il problema delle perdite, che da sole costano alla collettività 1,5 miliardi l'anno. «Il problema è proprio questo» dice Giampaolo Attanasio, partner e responsabile energy e utilities della società di consulenza Kpmg. «Finora il servizio è stato remunerato nonostante fosse inefficiente. Ma se avessimo fissato degli standard minimi da raggiungere in cambio del profitto, la situazione sarebbe diversa». Il problema è che il Coviri ha competenze limitate alla rete, mentre si parla da anni di creare un'Authority che vigili sugli standard del servizio, con l'ipotesi minimalista di allargare i poteri di quella per l'energia. Anche perché dove questi standard esistono la gestione è migliore e, nonostante i costi siano più alti, la bolletta non riserva sorprese. Proprio a questo tipo di esperienze guardano gli operatori privati. «In Gran Bretagna, per esempio, lo schema è molto semplice» osserva Laura Deitinger, presidente di Assoknowledge, l'associazione aderente a Consi duplica, anche se non viene percepito dagli utenti». Difficile dire se il modello inglese possa funzionare anche in Italia. Di certo dove ne è stato applicato uno molto simile, i risultati si vedono. A Milano, dal 2006 Finlombarda finanzia con un bond trentennale i lavori di adeguamento delle condotte tra il capoluogo e Varese. E c'è chi sta pensando di fare lo stesso su scala nazionale coinvolgendo la Cassa depositi e prestiti. Anche perché finora quella meneghina si è rivelata una gestione virtuosa, l'unica in linea con gli standard europei, con perdite ridotte a un fisiologico 10% (contro una media nazionale del 35%) e tariffe invariate nel 2010. Difficile che il trend prosegua nel 2012, quando in base al decreto sul federalismo gli enti locali avranno più discrezionalità e le utilities saranno determinanti per i conti regionali. Ecco l'altra incognita: chi pagherà alla fine? «Di certo se lo scenario rimane questo non sarà facile trovare altri soggetti, pubblici o privati, disposti ad aprire il portafoglio» ribadisce Deitinger. Il guaio è che anche dagli enti locali non potremo aspettarci granché. A meno di mettere

in conto un forte rincaro della bolletta. Nell'ipotesi estrema che il rendimento degli investimenti venga azzerato, infatti, il Censis stima che effettuare i lavori sulla rete idrica comporterebbe un'impennata tariffaria fino al 18% entro il 2020. In alternativa i sindaci sarebbero costretti ad aumentare il prelievo fiscale o a tagliare altre voci di spesa. «Il rischio è enorme» conclude Attanasio. «Solo una legge quadro di riordino dei servizi pubblici locali potrebbe porre fine all'incertezza post-voto, ma temo che non se ne farà nulla. Almeno nel breve periodo». findustria Servizi innovativi e tecnologici (Sit) che dal 2008 chiede una gestione più trasparente della rete idrica. «La rete è pubblica ma la sua manutenzione è affidata a operatori privati che hanno precisi target di servizio. Il loro margine è garantito dalla differenza tra quanto incassato dalle bollette e il canone versato agli enti locali». Con bandi di gara ogni due anni, mentre in Italia in genere la concessione è pluriennale e attraverso le ex municipalizzate il Comune si ritrova spesso nella doppia veste di controllore e controllato. Va detto che in Inghilterra il rubinetto non è a buon mercato: per ogni metro cubo d'acqua si spendono in media 3 euro in più. «È vero» ammette Deitinger «però lì tutti i costi della manutenzione sono coperti dalla bolletta. Da noi invece per la gestione si attinge anche da altre voci di bilancio. Il costo, insomma,

DAL RUBINETTO AL PORTAFOGLIO 10,71 Il costo medio dell'acqua potabile in Italia in euro/metro cubo, escluse imposte. È più basso della media Ue (12,06) ma più alto rispetto alla media delle gestioni pubbliche (9,49). +34,6% L'aumento medio della bolletta dell'acqua per le famiglie italiane dal 2000 a oggi. 6 miliardi Il costo annuo dei danni procurati a utenti e Comuni dal cattivo funzionamento della rete idrica. 1,5 miliardi Il costo annuo determinato dalla sola dispersione di risorse idriche (perdite + abusivismo). 421 euro La bolletta dell'acqua della stessa famiglia-tipo, ma a Firenze (+11,4% sul 2009). 106 euro La bolletta-tipo di una famiglia di tre persone a Milano nel 2010, invariata rispetto al 2009.

Privati solo in quattro regioni

PIEMONTE

AMBITO TERRITORIALE OTTIMALE N. 2 BIELLA E VERCELLI S.I.I. S.P.A. 19,98% DI SMAT SOCIETÀ METROPOLITANA ACQUE TORINO 51 COMUNI AMBITO TERRITORIALE OTTIMALE N. 4 CUNEO MONDO ACQUA S.P.A. 38,5% DI IREN 8 COMUNI SERVITI AMBITO TERRITORIALE OTTIMALE N. 4 CUNEO ALPI ACQUE S.P.A. 44,84% DI TECNOEDIL S.P.A. (EGEA - ENTE GESTIONE ENERGIA E AMBIENTE) 23 COMUNI SERVITI

TOSCANA AMBITO TERRITORIALE OTTIMALE N. 3 MEDIO VALDARNO PUBLIACQUA S.P.A. 40% DI ACQUE BLU FIORENTINE S.P.A. (ACEA, SUEZ ENVIRONNEMENT, MPS) 49 COMUNI SERVITI 1,3 MILIONI DI ABITANTI AUTORITÀ DI AMBITO TERRITORIALE OTTIMALE N. 5 TOSCANA COSTA ASA SPA 40% DI AGA (IRIDE, GALVA) 33 COMUNI SERVITI, 372.618 ABITANTI AUTORITÀ DI AMBITO TERRITORIALE OTTIMALE N. 6 OMBRONE ACQUEDOTTO DEL FIORA S.P.A. OMBRONE SPA (ONDEO ITALIA (SUEZ ENVIRONNEMENT)) 56 COMUNI SERVITI, 373.642 ABITANTI

LAZIO AMBITO TERRITORIALE OTTIMALE N. 2 ROMA ACEA ATO 2 ACEA 112 COMUNI SERVITI, 3,7 MILIONI DI ABITANTI AMBITO TERRITORIALE OTTIMALE N. 5 LAZIO MERIDIONALE FROSINONE ACEA ATO 5 ACEA 88 COMUNI SERVITI, 480.000 ABITANTI, 188.900 UTENZE

SICILIA FONTE: KPMG IN ESCLUSIVA PER PANORAMA ECONOMY AUTORITÀ DI AMBITO TERRITORIALE OTTIMALE N. 1 PALERMO ACQUE POTABILI SICILIANE S.P.A. (IN LIQUIDAZIONE) 56,77% DI ACQUE POTABILI S.P.A., 9,83% DI MEDITERRANEA DELLE ACQUE S.P.A. (IREN), 9,83% DI SMAT - SOCIETÀ METROPOLITANA ACQUE TORINO 82 COMUNI SERVITI, 600.000 ABITANTI

"con questi scenari non sarà facile trovare altri soggetti, pubblici o privati, disposti ad aprire il portafoglio. Laura Deitinger presidente Assoknowledge

La mappa dei gestori Dove sono i gestori privati: la mappa di Kpmg mette in evidenza che sono presenti solo in quattro regioni e che, per giunta, spesso si tratta di ex municipalizzate trasformate in spa ma pur sempre controllate da soci pubblici. Per ogni scheda viene indicata la zona (Ato), il gestore, i soci privati del gestore con le relative quote azionarie, i Comuni serviti e la popolazione.

AMBITO TERRITORIALE OTTIMALE N. 4 CUNEO ACQUE POTABILI (QUOTATA) 30,86% DI IREN, 30,86% DI SMAT - SOCIETÀ METROPOLITANA ACQUE TORINO, 9,74% DI EQUITER (INTESA) N.D. AMBITO TERRITORIALE OTTIMALE N. 4 CUNEO A.L.S.E. ALTA Langa SERVIZI S.P.A. 40% DI TECNOEDIL S.P.A. (EGEA - ENTE GESTIONE ENERGIA E AMBIENTE) 39 COMUNI SERVITI AUTORITÀ DI AMBITO TERRITORIALE OTTIMALE N. 2 BASSO VALDARNO ACQUE S.P.A. 45% DI ACQUE BLU FIORENTINE (ACEA, ONDEO ITALIA (SUEX ENVIRONNEMENT), MPS INVESTMENTS, CONSORZIO COOPERATIVE COSTRUZIONI, VIANINI LAVORI, CONSORZIO TOSCANO COOPERATIVE, C.T.C. SOC. COOPERATIVA), 24,94% DI CONSIAG 49 COMUNI SERVITI 1.277.000 ABITANTI AUTORITÀ D'AMBITO TERRITORIALE OTTIMALE DELL'ALTO VALDARNO N.4 NUOVE ACQUE S.P.A. 46,16% DI INTESA ARETINA (ONDEO ITALIA (SUEZ ENVIRONNEMENT), ACEA, IREN, BANCA ETRURIA, MPS) 37 COMUNI SERVITI, POPOLAZIONE SERVITA 300.000 AMBITO TERRITORIALE OTTIMALE N. 4 LATINA ACQUALATINA S.P.A. 49% DI IDROLATINA S.R.L. (VEOLIA ENVIRONMENT) 35 COMUNI SERVITI, 256.118 UTENTI SERVITI AMBITO TERRITORIALE OTTIMALE N. 3 RIETI SO.GE.A. S.P.A. 49% DI CREA S.P.A. (ACEA) 6 COMUNI SERVITI